

La nuova Casa dei poveri e le sue tante storie

di Francesco Lazzari

Nella storia di ogni comunità vi sono dei simboli - che possono estrinsecarsi in tanti modi quali la dimensione culturale, architettonica, ideale, sociale, etc. - che per la loro valenza altamente incisiva riescono a darci in un solo tocco la chiave di lettura di tutta una civiltà e di un'intera epoca.

È forse questo il caso della così detta *Casa dei poveri*, nome con cui molti triestini ricordano ancora oggi l'emerita istituzione che nel corso dei secoli ha cambiato più volte nome e pelle. Quella casa che, tra i suoi muri, ha visto passare tanta gente: poveri vecchi e poveri bambini, orfani, vagabondi, *pericolosi*, gente senza famiglia, o che aveva deciso di abbandonare la famiglia... Muri che hanno ospitato tante storie di vita: di chi cresceva e di chi era alla fine della propria vita, ma che hanno anche visto cambiare la loro finalità d'uso ospitando ora i pompieri ora altre istituzioni benemerite della città. Muri che potremmo dire generosi nel darsi, nell'offrire soccorso e solidarietà a chi ne aveva bisogno, in un modo o nell'altro.

Una storia che ha radici lontane, molto lontane; ben più lontane dell'unità d'Italia. Mentre buona parte del territorio della Penisola si riunisce sotto i Savoia (1861), la Casa dei poveri conosce infatti una sua seconda giovinezza e Trieste resta ancora agli Asburgo.

Era nata con un nome diverso - Unione di beneficenza per soccorrere i famelici -, fondata nel 1817 per volere del Gabinetto di Minerva di Domenico Rossetti, e diventata, il 12 dicembre 1818, l'Istituto generale dei poveri di Trieste, che trova la sua collocazione nell'ex caserma Steiner in Contrada del Lazzaretto Nuovo. Offriva in quell'occasione una disponibilità di circa 400 posti oltre a sale di lavoro.

È a ridosso dell'unità d'Italia, nel giugno del 1862, che la Casa dei poveri acquista il suo nome, quel nome che avrebbe accompagnato la sua storia, e la storia di questa città, percorrendo insieme tutti i 150 anni dall'unità d'Italia. L'inaugurazione ufficiale, e in pompa magna nel 1862, la trova in Contrada di Chiadino Bassa, con il raddoppio dei posti letto, che da 400 passano ad 800, e la disponibilità di locali adibiti a refettori, ad aule scolastiche, a sale di lavoro, panificio. Un impegno non indifferente, non solo sul piano economico, ma anche, e forse soprattutto, sul piano civile e sociale. Ai ragazzi e a tanti adulti viene insegnato un mestiere, e numerosi sono quelli che diventano scalpellini, falegnami, fabbri e calzolai così apprezzati da garantire introiti significativi alla stessa Casa.

La nuova istituzione costò 600.000 fiorini, una cifra enorme per i tempi e per una città di appena 102.000 abitanti che evidentemente voleva trattare con larghezza di mezzi i bisogni dei minori e dei vecchi in stato di necessità. Non a caso, infatti, già il 1858 vede l'insediamento della Direzione generale di pubblica beneficenza costituita da 8

membri, eletti in parti uguali dall'insieme dei benefattori dell'Istituto e dal Consiglio municipale, con la presidenza attribuita al Podestà pro tempore.

Un impegno che, sintesi di sforzi di privati cittadini e di istituzioni pubbliche, sembra riuscire a moltiplicare i risultati e comunque a creare una nuova e più soddisfacente sede per i diseredati, nonostante la grave crisi emporiale che colpisce la città giuliana tra il 1860 e il 1880. O forse, proprio in ragione di tali difficoltà, la Città cerca di dare risposte effettive ai bisogni che aumentano e che la crisi fa esplodere in tutta la loro durezza. Una crisi economica che, pur colpendo duramente Trieste, non viene vissuta dai propri *leader* come crisi sociale e crisi di investimento da far pesare soprattutto sui più deboli.

Una sensibilità particolare, si potrebbe dire, che viene confermata anche dalla pubblicazione della *Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali per Trieste*, proprio nel 1861, per i caratteri della Tipografia Lloyd austriaco. In questa raccolta il procuratore civico (una sorta di avvocato del Comune) Pietro de Kandler racconta la storia delle istituzioni di beneficenza cittadine con un suo intervento dall'eloquente titolo *I poveri ed i pitocchi*. Se già nel 1861 si sente l'esigenza di raccontare la storia, e le storie, di questa istituzione, con tutta evidenza ciò vuol dire, quantomeno, che essa stessa aveva una sua significatività per la città.

Se, come scrive de Kandler, "nei tempi anteriori all'imperatrice Maria Teresa il pubblico reggimento non si occupò direttamente dei poveri, siffatta cura era della Chiesa [...]". "Maria Teresa nel 1769 ordinava che in Trieste fosse edificato e dotato un Conservatorio (tale fu il nome dato all'allora Casa dei poveri) il quale servisse (sono sue precise parole) non tanto di ricovero, e di educazione ai Mendici, agli Orfani ed ai bastardelli di Trieste, quanto di ospedale agli infermi dell'uno e dell'altro sesso (Patente 1 settembre 1769). Assegnava con dote al Conservatorio un dazio sui vini esteri condotti in Trieste di un fiorino per orna, e di due lire per orna di vin piccolo estero".

Un'autonomia finanziaria e di mezzi che avvedutamente doveva provvedere alle necessità, con costanza e certezza di regolari finanziamenti, garantendone l'autonomia d'azione e la certezza delle finalità. Una disponibilità che, però, non ha mai fatto venire meno l'impegno e il sostegno economico di molti triestini, che in alcuni momenti sembravano fare a gara, essendo peraltro una forma di prestigio sociale, seppur paternalistico, sostenere l'Istituto generale dei poveri.

Negli anni dell'unità d'Italia (ma non ancora per Trieste) significativa è, ad esempio, la figura di Giuseppe Popel, un commerciante di giocattoli di origine tedesca a cui, in riconoscenza della sua generosità verso gli ospiti della Casa, è stato dedicato un canto popolare in dialetto locale che ancora oggi molti triestini ricordano. E per i triestini Popel è diventato sinonimo di generosità, arrivando a coniare con questo cognome (tedesco) espressioni di indubbio colore nella lingua triestina. Ancora una volta, riflettendo su queste vicende giuliane, si constata come la storia della Penisola sia esempio ed esperienze di meticciamenti, di incontri e di edificazione corale di civiltà...

Da quella Casa, abitata come si è detto da un'umanità variopinta per etnia, età, cultura e mezzi di sussistenza, uscirono anche figure che diedero prestigio alla città giuliana stessa. Si pensi all'apprezzato scultore Franco Atschko che, nato nel 1903 a Trieste da madre polacca e padre triestino, fu da quest'ultimo abbandonato e quindi ospitato nella Casa dei poveri nel 1916.

Lo stesso può dirsi del musicista Antonio Illersberg, la cui storia personale viene fecondata dalla speciale sensibilità dei dirigenti della Casa attraverso l'assegnazione nel 1899 di una borsa di studio. Non solo assistenza, dunque, ma anche, pur con i limiti del tempo, promozione della persona e delle sue potenzialità. Non a caso, accanto all'apprendimento di mestieri di cui si è detto, sono questi gli anni dell'istituzione della Banda musicale della Casa.

Da quegli inizi, la Casa dei poveri, sull'onda degli accadimenti socio-storici e bellici, cambia ricorrentemente nome, fisionomia, statuto e nazionalità.

Da Istituto generale dei poveri del 1862, per giovani, invalidi e anziani indigenti, diventa l'Ente comunale di assistenza (Eca) e quindi l'Istituto triestino per interventi sociali (Itis) per raggiungere quindi, con il passaggio da Ipab (Istituzione pubblica di assistenza e beneficenza) ad Asp (Azienda di servizi alla persona), il suo statuto attuale che si sforza di dedicare particolare attenzione agli anziani e ad un'idea di *welfare* incentrata sulla persona, sempre portatrice di dignità, di potenzialità e di risorse, per se stessa e per la comunità intera.

Francesco Lazzari è professore di Sociologia e di Sistemi sociali comparati all'Università degli studi di Trieste. È stato presidente del Corso di laurea in scienze del servizio sociale dello stesso Ateneo e segretario del Comitato per le scienze sociali e del Comitato interdisciplinare sui diritti dell'uomo della Commissione nazionale italiana per l'Unesco (Roma). È direttore del Centro studi per l'America Latina (Csal) e della rivista *Visioni LatinoAmericane*. È autore di numerosi saggi con cui ha contribuito ad approfondire tematiche quali il mutamento socio-culturale, il multiculturalismo, i processi migratori, le politiche sociali e le dinamiche di globalizzazione.